

L'INTERVISTA

Il segretario della Cgil parla di un buon accordo, respinge le critiche e invita a una valutazione più complessiva e serena del risultato raggiunto

Dalla ricerca di coefficienti "intelligenti" al risarcimento dei lavori usuranti. Ora la battaglia continua sul precariato

GUGLIELMO EPIFANI

di Oreste Pivetta

Una notte infinita, una discussione dura, contrasti aspri e la rottura dietro l'angolo. Invece della rottura, all'alba è arrivato un accordo, che Guglielmo Epifani, segretario della Cgil, saluta con la soddisfazione pacata, come è nel suo stile anche nei giorni migliori. Soddisfazione perché gli ostacoli erano tanti, comprese le divisioni del governo, compresa la drammatizzazione di un "evento", usato da quotidiani e tv fino all'esasperazione, l'enfasi tutta attorno a una questione: lo scalone. Invece, alla conclusione, lo scalone e gli scalini sono solo una voce di una somma più complicata e più ricca, che nei capitoli più importanti elenca altro: dalla pensione futura dei giovani all'età delle donne, ai lavori più faticosi e logoranti. «Si sa che questo delle pensioni è sempre lo scoglio più arduo in un confronto tra governo e sindacati, il tema più delicato per l'attenzione e le attese che suscita», osserva Guglielmo Epifani. Persino troppa attenzione con quelle inevitabili "deviazioni" che rischiano di appannare le questioni vere.

Non è finita. Non è finita neppure nel sindacato, perché le manifestazioni di dissenso nelle fabbriche e soprattutto tra i metalmeccanici sono tante...
«Sono tante anche le testimonianze di solidarietà che riceviamo in Cgil. Teniamone conto. La verifica sarà adesso, quando finalmente ad esprimersi attraverso i loro voti saranno lavoratori e pensionati».

Lunedì la valutazione del parlamentino Cgil. Ma intanto, dal vostro punto di vista, di salute sindacale, un risultato c'è stato: l'unità al tavolo della trattativa...

«Opinioni diverse ma alla fine si può dire di una buona condotta unitaria e di un giudizio maturato assieme. Anche questo per noi è un valore».

S'è detto: troppa passione attorno allo scalone. Proviamo a correggere il tiro...

«Il testo definito contiene parti di peso. Parliamo appunto di giovani, di donne e di lavoratori impegnati in attività faticose. Cominciamo dai giovani: ci siamo battuti per una revisione intelligente dei coefficienti. A definirli provvederà una commissione, prevedendo comunque per i giovani precari ad attività discontinua un riferimento previdenziale non inferiore al 60 per cento della loro retribuzione, quando andranno in pensione fra quarant'anni. Questa è una prima indicazione, a conferma di una nostra scelta di garanzie per i giovani. Scelta questa che vive anche in altre parti della piattaforma: dalla possibilità di cumulare i contributi nelle varie fasi di lavoro alle facilitazioni per il riscatto della laurea...».

Un successo anche aver mantenuto i sessant'anni per le donne?

«Di fronte ad una vera e propria battaglia per il superamento di quel limite, in nome di una pretesa parità, abbiamo tenuto duro perché per le donne la vecchiaia è a conti fatti l'unica via d'uscita verso il pensionamento. L'anzianità è soprattutto maschile. Alle donne toccano in media ventiquattro anni di contribuzione: escluse quindi dalla pensione di anzianità...».

Insomma, non tutti, a questo mondo, al lavoro, sono uguali e quindi anche le norme possono essere diverse...

«Un principio importante, una strada nuova. Teniamo conto delle differen-

«Non solo lo scalone Anche giovani e donne»

ze. Questo vale anche per per i lavori usuranti: consentire ancora la pensione a chi ha raggiunto cinquantasette anni di età e ha messo da parte trentacinque anni di contributi, lavorando pesantemente tra turni di notte e catene di montaggio e altro ancora. Siamo al riconoscimento di una differenza forte e ad una sorta di risarcimento».

Abbiamo lasciato quasi in coda lo scalone Maroni...

«Vorrei aggiungere ancora la difesa delle quattro finestre d'uscita per i lavoratori con quarant'anni di contributi. Ed ora lo scalone. Trovare il modo per superarlo non è stato facile, per le scarse risorse a disposizione, inferiori anche se di poco ai dieci miliardi per dieci an-

ni. Di certo le nuove curve che sono state definite alleviano la pesantezza della legge Maroni, ma non accorciano il salto con la forza che sarebbe stata necessaria. Per questo penso che una riflessione fuori dal clima e da un'ansia da "ultimo giorno" potrebbe portare a una formulazione più meditata».

Che significa? Che si potrebbe

ricominciare da capo?

«Spero solo che si possa introdurre qualche cosa di meglio. Cioè non dispero che si trovino le risorse...».

Prodi e Padoa-Schioppa dicono che a parità di costi si può fare tutto.

«A parità di costi vorrebbe appunto il governo. Ma non è escluso che si possa individuare qualche finanziamento ag-



Il leader della Cgil, Guglielmo Epifani giovedì al suo arrivo a Palazzo Chigi circondato dai giornalisti. Foto di Danilo Schiavella /Ansa

Dalle fabbriche arrivano proteste e applausi

La contrarietà della Fiom, l'attesa della consultazione. Ma c'è chi dice: va bene

di Giampiero Rossi

C'è chi dice no, come la Fiom, e lo grida forte. Ma c'è anche chi - magari con un po' di mal di pancia - dice sì all'accordo sulle pensioni. Le prime reazioni dai luoghi di lavoro di tutta Italia sono di segno opposto, ma in mezzo ci sono gradazioni diverse, sia nei sì che nei no.

C'è grande cautela, i lavoratori vogliono capire, ciascuno fa i propri conti, qualcuno impreca perché - scalone o scalino - vede il suo traguardo pensionistico allontanarsi ancora un po', altri sospirano di sollievo perché l'ammorbidimento della terribile riforma Maroni riavvicina la fine delle fatiche sul lavoro. In attesa che in tutte le fabbriche e gli uffici i lavoratori si

riuniscano per dire la loro e mentre proseguono nel Comitato direttivo della Cgil la discussione sull'ipotesi d'accordo raggiunta arrivano i primi commenti e messaggi di approvazione e disapprovazione dalle Rs e da qualche categoria alla confederazione di corso d'Italia, attraverso e-mail, fax e telegrammi. La Rsu della Solvey Sollexis (Petrochimico) di Porto Marghera, per esempio, fa sapere che «condivide e sostiene la linea dell'organizzazione sull'ipotesi raggiunta». E dalla stessa area produttiva, le Rsu dei Spm (Servizi Porto Marghera) «esprimono condivisione» ed apprezzano il risultato del confronto con il Governo. Così anche la Rsu di Transped (Petrochimico) «esprime pieno appoggio alla linea sostenuta dall'or-

ganizzazione per il positivo risultato raggiunto su pensioni e stato sociale». Sostegno alla linea della Cgil arriva anche da strutture come la Filcem di Venezia così come da singoli lavoratori e lavoratrici, pensionati, iscritti o non iscritti alla confederazione e dalle Rs di molte altre aziende. Ma è forte anche il no della Fiom: l'accordo non piace affatto alla categoria dei metalmeccanici, che si appresta, attraverso il leader, Gianni Rinaldini e il segretario nazionale, Giorgio Cremaschi, a votare no al mandato a chiudere l'accordo quando e se il direttivo della Cgil, sarà chiamato ad esprimersi. I giudizi sono netti, ma esistono toni e sfumature differenti: «Non condivido l'accordo sul supera-

mento dello scalone che ci è stato prospettato - spiega Rinaldini quando ancora il vertice della Fiom è riunito per la prima valutazione - il mio voto se ci sarà un voto nella riunione per il mandato a chiudere sul testo che ci è stato presentato sarà contrario». Più tranchant, come spesso capita, è Giorgio Cremaschi: «L'accordo è il cedimento ad una campagna ideologica priva di fatti e di dati: è più che delusione c'è rabbia». E da Torino, il segretario locale delle tute blu Cgil, Giorgio Airaud, propone: «È indispensabile adesso che il sindacato organizzi la consultazione dei lavoratori lasciando con il referendum l'ultima parola a loro. Bisogna evitare che delusione e, critiche alimentino il disimpegno e l'antipolitica».

giuntivo». **I soliti critici mettono a questo in dubbio la stabilità del sistema.**

«In realtà proprio grazie a questa intesa, si mette al riparo per un periodo molto lungo il nostro sistema e si danno contorni meno esasperati al problema della "gobba" che da una quindicina d'anni rappresenta un incubo per la spesa pubblica».

Caro Epifani, lei ci tranquillizza...

«E mi auguro appunto che questa risposta ad un problema vero consenta adesso di affrontare un altro problema rimasto nascosto, in ombra, quello dell'invecchiamento attivo. Perché la permanenza al lavoro è solo una parte di quest'altra socialmente rilevante questione».

In una società, come quella italiana, che invecchia. Ma torniamo da capo, alle critiche che dovrete affrontare dentro la stessa vostra parte sociale.

«Bisognerebbe conoscere l'accordo, per giungere a un giudizio equilibrato. Bisognerebbe comunque ricordare che per la maggioranza dei lavoratori questa proposta rappresenta un vantaggio rispetto alla legge Maroni. Bisognerebbe che dal dibattito emergesse un punto: che comunque per i lavoratori le condizioni sono migliorate... in alcuni casi di poco, in altri di più... ma sono comunque migliorate. Altrimenti che senso avrebbe aver deciso di spendere dieci miliardi?».

Questo sarebbe buon senso.

«Ma questo è soprattutto un punto di verità tra le ipotesi che sono state definite».

Forse non si comprende abbastanza che non ci sono sole le pensioni. Forse si dovrebbe spiegare meglio il contesto delle riforme, dal lavoro nero al precariato...

«Non c'è dubbio che vada ripresa non allentata l'iniziativa contro il precariato, tema che non può passare in secondo ordine rispetto alle altre centralità del lavoro sindacale. Cito alcuni punti critici della legge trenta: il lavoro a chiamata, lo staff leasing, la riforma del contratto d'inserimento, un contratto a termine che sia veramente tale».

Tempi?

«La prossima finanziaria».

Discutendo tanto di scalone e di scalini, si è lasciata da parte quell'idea di Damiano a proposito di elasticità, flessibilità. Banalmente: non sarebbe meglio che un lavoratore potesse decidere liberamente quando andare in pensione, superate certe soglie...

«Anche noi avremmo preferito una strada del genere, lavorando ovviamente su incentivi e disincentivi. Ci sembrava una strada più moderna. Ci siamo scontrati con certi vincoli imposti dalla Ragioneria. Il limite di questa trattativa sta nella prevalenza degli aspetti finanziari, a danno di una sistemazione più aggiornata, più dinamica».

Tutta l'attenzione sui costi. Una critica a Padoa-Schioppa?

«Non è una critica. È una constatazione. Le raccomandazioni di Bruxelles, lo stato della finanza pubblica, le compatibilità: alla fine sarebbe stata davvero difficile una soluzione ai problemi più corretta e tutto sommato più attenta al futuro prossimo».

Ma così sapremo almeno di che morte dovremo morire. Per qualche anno. Per quanti anni?

«Per un periodo medio lungo. Si dà una certezza».

L'analisi

BRUNO UGOLINI

SCENARIO La Cgil è stata oggetto di una campagna denigratoria, ma né certi partiti né la grande stampa hanno avuto successo

L'unità del sindacato resiste all'opa destabilizzante di Rifondazione

È fatta. Manca, però, il parere dei lavoratori. Che saranno chiamati ad esprimere consenso o no, non solo sullo "scalone" ma anche su quella specie di scala mobile conquistata dagli anziani, sulle misure che dovrebbero poter assegnare ai giovani un futuro previdenziale un po' meno pesante. E sarebbe bello se a queste "primarie" nel mondo del lavoro potessero partecipare anche i pensionati e i ragazzi e le ragazze dei tanti lavori atipici, fuori e dentro le tradizionali roccaforti operaie. Mentre sarebbe devastante se in questa prova di democrazia facessero irruzione i vari pezzi della sinistra politica. Come se fosse una campagna elettorale in cui si promette di tutto, sapendo di non avere alcuna bacchetta magica.

Nel sindacato, intanto, sembrano fronteggiarsi due anime. La prima tira un sospiro di sollievo ed esulta, anche se vede limiti e difficoltà. E' la stra-

grande maggioranza della Cgil, ma anche della Cisl e della Uil. La seconda anima è rappresentata soprattutto dalla Fiom-Cgil (ma anche dalla componente Cgil "Lavoro e società", capeggiata da Luigi Nicolosi). Però anche dentro i metalmeccanici albergano posizioni diverse. Giorgio Cremaschi, ad esempio, considera la soluzione adottata sullo scalone addirittura un peggioramento rispetto a quanto adottato dal governo Berlusconi. E pensa di essere di fronte ad una secca sconfitta del sindacato. Così Prodi diventerebbe un emulo di Bettino Craxi, il "nemico" succube della Confindustria. E con lui tutta l'Unione. Gli altri esponenti del gruppo dirigente metalmeccanico testimoniano accenti diversificati. Così Gianni Rinaldini, segretario generale, boccherebbe immediatamente lo scalone e però rinvia una valutazione complessiva a lunedì, giornata della riunione del Comitato Direttivo della Cgil, quando si avranno

tutte le carte in mano. Lo stesso Fausto Durante, capo della componente metalmeccanica più moderata, è favorevole all'accordo ma critico sul meccanismo adottato per le quote dello scalone (i due elementi: età di vita e somma contributiva, considerati rigidi, non flessibili). Critiche condivise, a quanto pare, anche da esponenti come Susanna Camusso, segretaria della Cgil lombarda. Sono obiezioni, così come altre, che non dovrebbero scalfire una maggioranza disposta a battersi nel mondo del lavoro affinché prevalga un largo sì all'accordo. Spiega Achille Passoni, segretario confederale, tra i più fervidi sostenitori dell'intesa: «Per la prima volta negli ultimi 30 anni abbiamo una soluzione che porta 35 miliardi in 10 anni ai lavoratori e per la prima volta non si scambia nulla». Questa ultima mi sembra una grande verità. Perché lo scalone, così snagrito se non abolito, non appartiene ad uno scambio. Era una leg-

ge pronta a scattare. E invece nel passato c'è sempre stato uno scambio. Ho davanti la prima pagina dell'Unità, del 22 gennaio 1983, dedicata all'annuncio di quello che passò come accordo Scotti. C'è un editoriale d'Emanuele Macaluso in cui, tra l'altro, esprime rispetto per i sindacati e respinge le accuse di ingenuità mosse al partito comunista (come si ripete la storia...). Ecco quell'accordo, una delle prime esperienze di concertazione, conteneva uno scambio perché parlava di tariffe, prezzi e tante altre cose ma anche di ritocco alla scala mobile (in seguito passò sotto il nome di guerra dei decimali). Gli stessi grandi accordi del '92 e '93 furono all'insegna dello scambio perché quello del 1993, fortemente voluto da Bruno Trentin, era la risposta alla concessione dell'abolizione della scala mobile operata nel '92. Ma il 20 luglio del 2007 non si "concede" uno scalone. C'era già. Ora lo si cambia con esiti discutibili

ma evidenti. E sapendo che quello scalone nella sua integrità oggi troverebbe un'ampia maggioranza favorevole nell'attuale parlamento. La verità è che c'è stata un'offensiva antisindacale senza precedenti e un tentativo evidente di scalvare il sindacato, un altro modo per non rispettarne il ruolo. Entrambe le strategie sono saltate. Il sindacato, mai unito come oggi - e questo è un risultato da valorizzare - non ne è uscito con le ossa rotte. Ed ora può affrontare a testa alta la consultazione con i lavoratori. E tutti, soprattutto a sinistra, dovrebbero guardarsi dallo strumentalizzare incomprensioni e difficoltà. Ha detto bene Alfiero Grandi, già segretario della Cgil e oggi sottosegretario al Tesoro: «Il futuro della sinistra non può prescindere da un atteggiamento solidale verso le confederazioni sindacali, che, non a caso, da mesi, sono sotto il tiro della destra, e qualche volta, anche, della coalizione di governo».